

LUCIANO BIANCIARDI E ALADINO VITALI, QUASI TRENTENNI, E IL VENTICINQUENNE ISAIA VITALI DETTERO VITA AL CIRCOLO DEL CINEMA NEGLI ANNI CINQUANTA. QUELLA PASSIONE LI TENEVA LEGATI, FORTE. I TRE "SPATENTATI" CREDEVANO NELLE POTENZIALITÀ DEL MONDO DI PROVINCIA PER IMPRIMERE UN CAMBIAMENTO NELLA SOCIETÀ.

"MI FACEVA QUASI RABBIA QUEL SUO BEL PARLARE. QUANDO LA DOMENICA MATTINA LUCIANO RACCONTAVA I REGISTI E I FILM A UNA TRENTINA DI SOCI DEL NOSTRO CINECLUB, MENTRE CAMMINAVA PER LA PLATEA CON LE MANI IN TASCA, MI FACEVA QUASI RABBIA. LA SUA PROPRIETÀ DI LINGUAGGIO INCANTAVA. A VEDERLO COSÌ DISINVOLTO SEMBRAVA CHE QUEI REGISTI, QUEI FILM, VISTI INSIEME CON ME E ALADINO IL VENERDÌ NOTTE, LUI LI CONOSCESSE DA ANNI. E LA PLATEA DI AMATORI DI PELLICOLE D'ESSAI LO ASCOLTAVA RAPITA".

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA



IRENE BLUNDO

BIANCIARDI D'ESSAI

**LA VITA AGRA DI
LUCIANO
BIANCIARDI
A GROSSETO
RACCONTATA DA
ISAIA VITALI
MARIO DONDERO
MARIA JATOSTI**

**IRENE BLUNDO
BIANCIARDI D'ESSAI**

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA®
COMPASSO D'ORO
1994

DIREZIONE EDITORIALE
MARCELLO BARAGHINI

GRAFICA COPERTINA
CLAUDIO SCAIA

I EDIZIONE APRILE 2015

ISBN 978-88-6222-463-5

©2015 IRENE BLUNDO

STAMPA ALTERNATIVA
BANDA APERTA SRL
STRADA TUSCANESE KM 4,800
01100 VITERBO
redazione@stampalternativa.it
www.stampalternativa.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2015
DA C.S.C. GRAFICA SRL - GUIDONIA MONTECELIO (ROMA)
(PER CONTO DI BANDA APERTA SRL)

PREFAZIONE

La vita intellettuale di Bianciardi non comincia a Milano, con l'esperienza alla Feltrinelli, le celebri traduzioni, l'esistenza tormentata, i successi letterari conosciuti a menadito. Abbiamo scelto in questo libro di puntare l'obiettivo indietro. In un flashback al Bianciardi animatore del circolo di film d'essai e del bibliobus nonché direttore della biblioteca Chelliana a Grosseto. Nella Maremma dove è nato e la cui nostalgia si è portato sempre addosso ovunque fosse.

Ho ripercorso insieme al cronista Isaia Vitali, con cui condividevo le giornate in redazione, il periodo del cineclub e del bibliobus. Erano gli anni Cinquanta. Sono i racconti di un uomo schivo e testardo che mi ha affidato sensazioni e ricordi gelosamente tenuti tra le braccia. Per me è stato un modo di vivere anni che non ho vissuto, per Isaia spero sia una maniera di riviverli senza retorica, come piace a lui. È il periodo grossetano di Luciano Bianciardi, prima che la terra tremasse, prima della "fuga" a Milano. Alla testimonianza di Isaia si affiancano altre voci, quelle di Maria Jatosti, compagna per vent'anni di Luciano, e del fotoreporter Mario Dondero.

Non gli toccate Bianciardi. Non provate a darne visioni accademiche.

Isaia Vitali ha conosciuto Luciano Bianciardi alle conferenze letterarie alla biblioteca comunale di Grosseto. Nei dibattiti accesi, in quella via Mazzini dove ancor oggi la Chelliana non è più tornata, si praticava il lavoro culturale. Poteva capitare di discutere con Pier Paolo Pasolini, che una volta dovette dormire all'albergo "Bastiani" perché qualche benpensante aveva squarciato le gomme della sua macchina, e accadeva di confrontarsi con Manlio Cancogni o Romano Bilenchi.

Gli si accendono gli occhi e il tono della voce si fa intenso, quasi combattivo. Isaia ripensa volentieri a quel periodo.

«Quando Luciano mi vedeva arrivare per il Corso con i miei due fratelli maggiori, Aladino e Azelio, diceva di pensare a un film di vendetta».

È una definizione di quei tre ragazzi a spasso in centro che inorgoglisce il giornalista che anche dopo gli 80 anni ha continuato instancabile ogni giorno ad andare in redazione, lavorando alla tastiera con lo schermo piatto davanti, e navigando su Internet. Adesso preferisce leggerlo in poltrona, anziché farlo, il giornale.

Corso Carducci è ancora il posto dello struscio, dove i giovani si inseguono con gli sguardi. Bianciardi ricorda spesso le sue passeggiate quiete, così diverse dal militaresco modo di camminare riscontrato più tardi a Milano. Scrive ne *L'integrazione*:

«[...] Quando ci ebbero messo i calzoni lunghi – quattordici anni ormai, e Marcello sedici – si cominciò a passare la sera per il corso, a guardare il passeggio, come i giovanotti grandi, quelli che già portavano la camicia blu, la cravatta chiara, le scarpe mezze bianche e mezze nere. Fermi in gruppo a un cantone fischiettavano "Ramona" e intanto scrutavano con occhi da cavalari le zampe e i lombi delle ragazze. Attendevano la primavera, credo, solo per quello, per vedere che cosa era maturato durante i mesi freddi sotto i cappottini».¹

La grande sfida fu il circolo del cinema. L'ispirazione arrivò dall'esperienza di Umberto Lenzi a Massa Marittima. «Luciano conosceva il massetano che stava preparando un documentario sui minatori, tema a cui Bianciardi è sempre stato fortemente legato. Lenzi è diventato poi un regista professionista». Nel corso della sua carriera ha diretto, tra gli altri, Ornella Muti e Irene Papas (*Un posto ideale per uccidere*, 1971), Tomas Milian (*Il trucidato e lo sbirro*, 1976; *Roma a mano armata*, 1976; *La banda del Gobbo*, 1977), Henry Fonda, Edwige Fenech e Giuliano Gemma (*Il grande attacco*, 1978).

Ma Isaia, Bianciardi com'era?

«Mi faceva quasi rabbia quel suo bel parlare. Quando la domenica mattina raccontava i registi e i film a una trentina di soci del nostro cineclub, all'Odeon di via Roma, mentre camminava per la platea con le mani in tasca, mi faceva rabbia. La sua proprietà di linguaggio incantava. A vederlo così disinvolto sembrava che quei registi, quei film, visti insieme con me e Aladino il venerdì notte, lui li conoscesse da anni. E la platea di amatori di pellicole d'essai lo ascoltava rapita».

Luciano e Aladino, quasi trentenni, e il venticinquenne Isaia



LUCIANO BIANCIARDI E MARIO TERROSI PER CORSO CARDUCCI A GROSSETO

dettero vita al circolo del cinema. Quella passione li teneva legati, forte. La guerra era finita da poco, si alzava un fermento nell'aria, una voglia di scoperta, un desiderio di percorrere le strade della conoscenza e di trasmetterle agli altri. I tre giovani credevano nelle potenzialità del mondo di provincia per imprimere un cambiamento nella società. «Si respirava un anelito di libertà», mi sussurra Isaia con gli occhi che ridono. *«La provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare, perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali».*²

Il 12 febbraio del 1950 l'attesa inaugurazione del cineclub all'Odeon di via Roma, davanti al Palazzo delle Entrate, dove ora c'è una cartoleria. «Questa data – ricorda Isaia – la stampigliammo su un librettino di tecnica del cinema del professor Gianni che aiutava Lenzi nell'organizzazione del circolo a Massa Marittima e che poi divenne uno stimato critico letterario. Avevamo un po' di copie a disposizione, e quelle poche paginette vennero date ai soci presenti. Ho conservato a lungo in casa mia il materiale, ma la piena ha portato via tutto». Già, la piena dell'Ombrone: l'alluvione del 1966. Una copia di quella pubblicazione però ha resistito anche alla tracimazione delle acque e degli anni ed è stato lo stesso Isaia a regalarla al regista grossetano Francesco Falaschi.

In quella fredda mattina di domenica del '50, l'inaugurazione del circolo del cinema venne affidata alla pellicola svedese *Spasimo*, che quattro anni prima aveva vinto il premio della giuria a Cannes. Il film di Sjöberg, tratto da una sceneggiatura di Ingmar Bergman, dramma espressionistico ormai molto noto alludeva alla nascita del nazismo. Accese e rispite le luci dell'Odeon, toccò al documentario *Posta notturna* di Harry Watt.

Nell'aprile di quello stesso primo anno di cineclub, vennero scelti tre film di De Sica, *Ladri di biciclette*, *Sciuscì* e *I bambini ci guardano*. Ai dibattiti alla Chelliana partecipava con gli altri anche Carlo Cassola...

Ma lo sguardo di Isaia corre ad altre immagini, come in un riavvolgimento casuale della pellicola delle memorie e delle dimenticanze. «Mi sembra che uno dei primi ad essere proiettato fu *Estasi*, un film cecoslovacco del 1933, diretto da Gustav Machaty, che venne presentato alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. L'attrice era Hedy Lamarr, come era bella... Di origine austriaca, si era poi trasferita in America dove aveva preso questo nome d'arte». E il ricordo sembra sprofondare in quegli occhi chiari, seducenti, e nei ricci scuri. Affascinante tanto da essere paragonata a Greta Garbo, ha lavorato al fianco di Spencer Tracy, Judy Garland, Clark Gable e James Stewart. «*Estasi* aveva fatto scandalo per una scena di nudo integrale. Pensa, per quei tempi...».

Complici dei giovani intellettuali spaventati, il gestore del locale, Innocenti, il sor Ivo, come lo conoscevano tutti, «che non volle mai una lira», e l'operatore Rosini. Persone che Isaia ha chiesto più volte di nominare in questa ricostruzione che



HEDY LAMARR

mi ha voluto aiutare a comporre. Per fortuna. Ivo Innocenti, oltre a gestire l'Odeon si occupava anche del teatro degli Industri. «Innocenti, un uomo simpatico, sempre smanettante, che girava per il Corso e in città su una bicicletta da donna». Bianciardi in quel periodo dirigeva la biblioteca Chelliana, incarico in cui gli succederà Aladino Vitali. Tutti e tre i nostri protagonisti erano sposati. Aladino lavorava in Prefettura, e Isaia era disoccupato. «Attraversavo un brutto momento – rammenta Isaia – perché ero uscito dalla Camera del lavoro con grande amarezza. Non avevo una occupazione ed ero già sposato. Mi proposero di andare ad amministrare un mulino a Forni di Gavorrano. Accettai. Tutti i giorni in su e in giù con

un motorino Ducati. Erano i tempi del cineclub. Poi mi presero al consorzio antitubercolare che allora dipendeva dalla Provincia, e dopo sono passato alla Usl». E da quando ha iniziato a fare il giornalista per la "Gazzetta di Livorno", Isaia ha continuato a scrivere, a lungo per "La Nazione", soprattutto di giudiziaria e cronaca nera, ma tenendo d'occhio anche me e il lavoro culturale.

In quella che verrà poi ribattezzata da Cassola e Bianciardi Kansas City, la notte era dedicata alle riflessioni, passeggiando per la città che minacciava i campi circostanti e si apriva dopo pochi passi alla campagna. La notte del venerdì all'Odeon, dopo la proiezione normale, i nostri amici si trovavano per preparare l'appuntamento della domenica mattina.

«I classici dalla Russia ci suggestionavano in maniera particolare», e Isaia si alza in piedi, «portammo a Grosseto, in originale, Pudovkin, Ejzenstejn, Donskoj, i fratelli Vasilev. In cima alla galleria, illuminati solo dall'alone della proiezione, vedevamo i capolavori sovietici fino ad allora proibiti». Altra tappa, il sabato. «Era il momento della stesura del pieghevole da distribuire all'ingresso del cinema l'indomani. Luciano e Aladino si mettevano alla Chelliana e scrivevano sulle quattro facciate del volantino tutti i dati che era stato possibile raccogliere sul regista e sul film». Più di cinquanta anni fa, la combriccola del cineclub anticipava le odierne schede preparate al computer con i database di Microsoft Access.

Per far ben funzionare il circolo c'era bisogno non solo di ricerche bibliografiche e capacità oratoria, ma anche dell'uomo pratico, Isaia. «Mentre lo scrittore e lo studioso erano impegnati in compiti letterari, io mandavo avanti la baracca. Rac-

coglievo le quote dei soci e andavo alla stazione a prendere le pizze. E mi arrabbiavo perché sul carrettino senza sponde che mi davano in prestito le poste della stazione le pellicole stavano sempre in bilico e da solo ero nei guai. Così cominciai ad accompagnarmi Aladino. Una volta venne anche Luciano a spingere il carretto». Le pizze, le scatole circolari che contenevano i film, arrivavano dalla capitale.

Ieri, come oggi spesso ancora accade, mancavano i fondi per le iniziative culturali. «Eravamo in bolletta cronica – dice l'uomo pratico – e le modeste quote dei soci che arrivarono a un massimo di ottanta non bastavano mai. Qualche volta ci aiutava il Partito comunista locale. Altre volte, Bianciardi ci rimetteva di tasca sua, almeno così diceva. Le pellicole ci venivano spedite dalla federazione dei cineclub di Roma, ce le mandava un certo Tosi, un tipo secco e basso che un paio di volte venne a tenere delle conferenze». Il cineclub di Grosseto era fratello di iniziative simili in Toscana, a Livorno e Pisa, ma anche in Sicilia e Lombardia.

Il neorealismo italiano, e film stranieri in lingua originale. Progetto ambizioso. Bianciardi avrebbe ben presto dimostrato le sue capacità di traduttore, lavoro che diventerà pane quotidiano per concedersi la scrittura di cose proprie solo la domenica. Ma, caspita, si trattava, oltre che di pellicole inglesi («Riscosse successo una serie di documentari sull'organizzazione delle poste di Sua Maestà e sulla guerra»), anche di film sovietici. Immagino i tre lassù in galleria al cinema Odeon. Qualcuno sapeva il russo? Chiedo a Isaia se c'erano le scritte in italiano. Risposta negativa. Ma che ci capivate allora? Isaia si scalda: «Conoscevamo già la trama. E poi alcuni film erano

tratti da libri famosi, come nel caso della *Madre* di Gorkij portata sullo schermo da Pudovkin». L'opera scritta nel 1906 dal romanziere, poeta e drammaturgo russo Maksim Gorkij (pseudonimo il cui cognome significa 'amaro') è considerata l'inizio del realismo socialista.

Certo il ritmo, le sensazioni della lingua originale nessuna traduzione riesce mai a suggerirli in maniera esatta. I nostri tre potevano goderne in maniera completa. Salvo magari perdersi il senso di qualche frase. E comunque in molti casi si trattava di film muti. Ma meglio non insistere su questo punto, sto facendo innervosire il mio super amico e testimone. Eppure anche Cassola, a Grosseto in quel periodo nei panni di insegnante, ricorda come Bianciardi a volte fosse un po' sfacciato, come quando parlò dei film cecoslovacchi senza averne mai visto uno.

Vorrei confrontarmi anche con Aladino. Che dici, Isaia, pensi che tuo fratello mi aiuterà? Pino Corrias lo cita nella sua illuminante *Vita agra di un anarchico*, tra l'altro proprio a proposito del cineclub.

«Sarebbe interessante parlare anche con lui. Cerco di farlo venire qui in redazione, così potete incontrarvi. Ma non sono sicuro che verrà». Il tempo passa e del fratello maggiore nessuna notizia. Spaventa, l'idea del libro, delle proprie frasi che rimangono scritte e non per un giorno solo come un articolo di giornale. Penso che alla fine dovrò ricorrere alle intercettazioni telefoniche.

A metà del '51 Luciano ebbe l'idea di portare i film nelle zone minerarie. «Mi ricordo che Luciano mi dette l'incarico di scrivere una lettera ai minatori di Boccheggiano dove venne dato

Monsieur Verdoux di Charlie Chaplin. Poi una sera Luciano e Aladino partirono con Rosini su una macchina scassata e andarono a Prata dove in una piccola sala pigiata di folla fu proiettata *La terra trema* di Luchino Visconti. Ma l'iniziativa si fermò, i mezzi erano davvero troppo pochi».



LA LOCANDINA DI "LA TERRA TREMA"

«Il cineclub non arrivò a tre anni, finì nel 1953. Ci fu un contrasto con il Pci dovuto al fatto che il partito intendeva utilizzare politicamente la nostra attività e Luciano no. Quando c'erano delle iniziative come la raccolta di firme per la pace o contro la Nato, il Pci voleva servirsi del circolo come centro di aggregazione e diffusione delle idee».

Eccezion fatta per la partecipazione a qualche riunione serale del Partito d'azione, e nel '53 al movimento Unità popolare per scongiurare gli effetti della cosiddetta legge truffa che avrebbe assegnato alla coalizione di maggioranza (Dc, Pri, Psdi, Pli) i due terzi dei seggi se avesse raggiunto il 50 per cento dei voti più uno, Bianciardi è sempre stato un anarchico. «Sono anarchico individualista», scrive. «La mia è una disposizione d'animo, non una ideologia».³ E ancora: «Io sono un anarchico nel senso che auspico una società basata sul consenso e non sull'autorità».⁴ «Marcello Morante, Francesco Chiocon, Luciano Bianciardi e Carlo Cassola erano gli animatori di Unità popolare nella nostra provincia. Luciano e Carlo stavano sempre insieme a fare comizi...», ricorda Isaia.

«A chi chiedeva a Luciano la ragione della chiusura del circolo», dice divertito Isaia, «lui rispondeva con una delle sue solite battute: perché il partito di Gramsci e Togliatti non vuole più. Ormai avevano preso a considerarci degli snob per via dei film in originale. Forse la scintilla fu *La terra trema* che volevamo dare in siciliano».

Tratto dal romanzo *I Malavoglia* di Giovanni Verga, il film parla di una famiglia di pescatori di Aci Trezza, sfruttati dai commercianti grossisti. Il giovane 'Ntoni Valastro chiede ai pescatori di ribellarsi. Alcuni vengono arrestati ma poi fatti

rilasciare dagli stessi grossisti cui serve la manodopera. Disposti a lottare contro l'oppressione, i Valastro ipotecano la casa per comprare una barca e lavorare in proprio. Un'eccezionale pesca di acciughe sembra aiutarli ma più tardi una tempesta distruggerà la barca. Perdono anche la casa e la famiglia si disgrega. All'inizio l'intenzione di Visconti era di dar vita a tre film-documentario: sui pescatori, sui contadini e sui minatori. Tutti ambientati in Sicilia. Nel 1947 il regista partì per quel primo e unico atto della trilogia. Gli attori per *La terra trema* furono scelti tra i pescatori e la gente di Aci Trezza che finirono a poco a poco per identificarsi nei personaggi della finzione cinematografica, i vinti di Verga. Certo Bianciardi non poteva immaginare quanto simile a quella di 'Ntoni sarebbe stata la sua solitudine. Quel senso di estraneità di chi è partito e torna al proprio paese. E sa di non poter restare.

«No! Rispose 'Ntoni. Io devo andarmene. Là c'era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lagrime quando volevo andarmene. Ti rammenti le belle chiacchierate che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? E la Nunziata che spiegava gli indovinelli? E la mamma, e la Lidia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutti una famiglia? Anch'io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene» [...] E se ne andò colla sua sporta sotto il braccio; poi, quando fu lontano, in mezzo alla piazza scura e deserta, che tutti gli usci erano chiusi, si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa del nespolo, mentre il cane gli abbaiva dietro, e gli diceva col suo abbaiare che era solo in mezzo al paese...».⁵

E in chiusura alla aggiunta *Ritorno a Kansas City* (datata Milano, settembre 1964) a *Il lavoro culturale*, Bianciardi scrive: «Eppure Kansas City è una città tremendamente seria, e io ci torno ogni volta con un po' di magone e parecchio rimorso: d'esserne fuggito nottetempo senza domandare il permesso, e portando via parecchia roba, quasi tutto quel che ho, come i ladri della collana vetuloniese. Con la differenza che la collana vetuloniese si potrebbe sempre restituirla, la roba che ho preso io no. I vecchi amici mi guardano negli occhi senza sorridere, e mi raccontano le novità: "Aldo, te lo ricordi?" Certo che me lo ricordo: fu lui il primo a dirmi che bisognava fare la rivoluzione, chiedere i fucili a Blum, mandare via i fascisti, d'accordo con Gastone il falegname e con gli altri comunisti. "Te lo ricordi Aldo? Lo sai che è morto? E Tacconi, te lo ricordi? È morto anche lui"». ⁶

Luciano Bianciardi ha sempre considerato lo scrittore dei *Malavoglia* e del *Mastro don Gesualdo* uno dei propri punti di riferimento letterario. «I miei maestri si chiamano così: Giovanni Verga, catanese. Seguo invano le sue tracce da quando avevo diciotto anni. Carlo Emilio Gadda, milanese [...]. Henry Miller, detto Enrico Molinari, da New York, che ebbi la fortuna di tradurre e conoscere personalmente». ⁷

Ma torniamo al cineclub. In platea ad assistere alla proiezione della domenica verso le 10 il pubblico formato dalla media borghesia. «Partecipavano avvocati, professionisti, quasi tutti uomini». Sul video scorrevano le immagini di *Ivan il terribile*, *La corazzata Potemkin*, *Grand Hotel*...

«Sono questi i film che ci hanno formato». Isaia ricorda molti dialoghi di Chaplin a memoria. A volte me li recita, se è in giornata di ispirazione. E riproduce anche le espressioni del-

l'attore. È lui che mi ha fatto apprezzare *Luci della città*, *Luci della ribalta*, *La corazzata Potemkin*... Eppure la scena della carrozzina che rotola giù per la scalinata è una delle sequenze più note del cinema. Il padre è Ejzenstejn, che inventò la tecnica del montaggio come specifico filmico. Il suo *Ivan il terribile. Parte I*, che presentava Ivan IV di Russia come un eroe nazionale, ottenne l'approvazione di Stalin. Ma il seguito del film *Ivan il terribile. Parte II* no. Tutto il girato dell'ancora incompleto *Ivan il terribile. Parte III* venne sequestrato e in gran parte distrutto.

Per gli "intellettuali rivoluzionari" arrivò la tentazione della miniera da raggiungere con i film e poi con i libri grazie al bibliobus. Prima tappa con *La terra trema* a Prata, a cui Luciano era molto legato. Proprio a Prata si rifugiò quando decise di saltare l'ultimo anno di liceo classico al "Carducci-Ricasoli". Aveva riempito la valigia di libri ed era partito per Prata. Destinazione la casa dello zio paterno, da cui era uscito solo per dare gli esami di maturità da privatista dopo aver sgobbato per mesi. Aveva superato l'esame con l'otto. Lo aspettava l'Università di Pisa. In mezzo ci si metterà la guerra ma Bianciardi riuscì comunque a concludere gli studi da Normalista con una laurea in Filosofia.

Per fortuna c'era il Rosini che, oltre a proiettare, guidava. «Bianciardi lo ricorda anche nel *Lavoro culturale*, come tanti grossetani, tipo Rino Gracili che diventa il Minuti, uno dei responsabili del lavoro culturale, dopo Ezio Bonora e il Simonetta». Si legge nel pamphlet di Bianciardi del 1957 dedicato al figlio Ettore: «Le proiezioni erano la domenica mattina, alle dieci, in un cinemetto di periferia, ed operatore era proprio

quel Rosini elettricista tanto amico di Marcello, da Marcello convertito al culto del cinema». Già, Marcello, l'alter ego di Bianciardi, il fratello immaginario.

Isaia sa riconoscere tutti i personaggi sfiorati o scolpiti in maniera esatta, riconoscibilissima nei libri e negli articoli di Luciano. Come quelli pubblicati sulla "Gazzetta di Livorno". La terza pagina con gli "Incontri provinciali" provocò più di una volta delle reazioni non troppo garbate. «La gente si riconosceva in quelle descrizioni e così una volta accadde che Luciano venne cacciato da una libreria del centro, il punto di riferimento per noi giovani che amavamo leggere». Cosa era successo, Isaia? «Bianciardi aveva scritto il profilo nel quale si riconobbe il proprietario, un ingegnere... E un'altra volta si prese un cazzotto in pieno Corso da Bobby Maiani davanti al bar Martinelli. Ma non reagì. Il coraggio di Luciano aveva tanti volti diversi».

Ma Bianciardi negli "Incontri provinciali" sapeva far ironia anche su se stesso.

«Bandini si è gettato a capofitto in questa scoperta, ed ha subito fondato un circolo del cinema, di cui organizza gli spettacoli: trasporta cassette zincate, tiene ogni domenica brillanti concioni per illustrare il film in programma, nel cinema che il suo amico, il signor Ivo, gli concede in prestito dietro rimborso delle spese. Così Bandini parla sempre dei film che ha visto, che ha presentato, che presenterà, e la gente non dice nemmeno più "cineclub", ma "il cinema del Bandini". Il Bandini è stato anche al congresso di Livorno, e si è distinto per i suoi interventi acuti e brillanti: gli hanno dato una carica, sul piano nazionale, qualcosa come revisore dei conti, e lui, senza parere, ci tiene.

A scuola non parla più di storia della filosofia, ma dell'asincronismo pudovkiniano, citando esempi da Tempeste sull'Asia, da La madre, o dall'Ammiraglio Nachimov. I ragazzi hanno capito, ormai, e quando non vogliono far lezione, cosa che accade quasi ogni giorno, gli domandano dell'incrociatore Potemkin. [...]

Va detto che quest'anno, all'esame di maturità, gli alunni del professor Bandini sono quasi tutti bocciati in filosofia. Quanto al cinema...

L'altro giorno un alunno, uno dei più buoni, ha fermato Bandini e gli ha chiesto: "Scusi professore, lei che s'intende tanto di film, cosa ne pensa di Tyrone Power? Non è un bell'attore?" Così è finito il cineclub cittadino, ed ora Bandini è tornato agli studi sulla gnoseologia del pragmatismo».⁸

«Ebbe un grande successo Monsieur Verdoux a Boccheggiano. Tanto che quindici giorni dopo saremmo dovuti tornare con Sirena, film del 1947 sui minatori diretto dal regista cecoslovacco Karel Steklì che vinse il Leone d'oro a Venezia».

Amara la storia di Monsieur Verdoux, non trovi Isaia?

«È così ironica... Il protagonista è un impiegato di banca che dopo 35 anni di servizio viene bruscamente licenziato, a causa della crisi economica del 1930. Verdoux è sposato con una donna giovane inferma e ha un bambino. Deve escogitare il modo per farli vivere senza il peso della povertà, senza privazioni. E così, con il pretesto degli affari, si mette a girare la Francia. Il suo stile e l'aspetto elegante gli rendono facile la conquista. Avvicina vedove danarose, le sposa e le uccide, dopo essersi impadronito dei loro averi». La liquidazione di distinte signore, come dice Chaplin, alla fine lo porterà a essere arrestato e condannato

a morte. Eppure il sarcasmo nei dialoghi non si perde mai. A chi, prima della visita del parroco, gli contesta che i suoi non potevano essere certo considerati affari, il protagonista risponde: «Eppure è quella la base di molti grandi affari. Guerre, conflitti, tutti affari. Un omicidio è delinquenza, un milione è eroismo. Il numero legalizza, mio caro amico».

Oltre a esportare il cineforum, Bianciardi pensò anche a portare i libri della Chelliana ai minatori servendosi del bibliobus. Il furgone lo recuperò dal Comune e con un paio di amici Luciano sistemò gli scaffali in cui mettere i volumi della Universale Rizzoli, vocabolari, grammatiche, libri scientifici della Mondadori, una Bibbia e un Corano. Tra gli 'autisti' anche lo scrittore Cassola, che nella biografia di Corrias ricorda che Bianciardi si inventò anche la rima: questo è il bibliobus Chelliana che viaggia una volta a settimana.

Luciano diventò amico di molti minatori, e insieme a Cassola iniziò a scrivere di quel mondo. Erano anni di scontri, lotta contro i padroni e rivendicazioni.

Durissime le condizioni di lavoro nella vecchia miniera di lignite a Ribolla che la Montecatini stava smobilitando. Soltanto due pozzi su cinque erano rimasti in funzione. E durante uno sciopero contro i licenziamenti, nell'aprile del 1953, quarantacinque operai calati che non volevano uscire per protesta contro un'ondata di licenziamenti, furono tirati fuori incatenati dai carabinieri. Luciano raccoglieva biografie, intervistava la gente.

Lo scoppio di grisou, la tragedia di Ribolla nel '54 segnò quella generazione. Sulla rivista "Il contemporaneo", Bianciardi pubblicò l'articolo "Ira e lacrime a Ribolla".

«Sono arrivato a Ribolla la mattina del 4 maggio alle undici. Due ore e mezzo dopo l'esplosione, questo triste villaggio di minatori stenta ancora a credere. Per le strade si aggira una folla stordita, che si muove incerta qua e là, muta, senza saper che fare, dove andare. Non è facile capire quel che realmente è successo. Una piccola folla di donne si accalca dinanzi al cancello, ne esce un'auto con a bordo un uomo svenuto, la testa reclinata sui cuscini: ma non è un ferito. Faceva parte delle prime squadre di soccorso, quelle che sono calate giù all'improvviso, senza mezzi di protezione, e dopo mezz'ora sono tornati fuori così, bianchi come cenci». Verso le 8.30 al pozzo Camorra c'era stata una violenta esplosione. Un boato sordo e il fumo lasciavano presagire la gravità del disastro. «L'allarme è venuto solo dopo le undici, e fino ad allora negli altri pozzi si è lavorato, come tutti i giorni. È quasi l'una quando arrivano i respiratori dei Vigili del fuoco, e si organizza il soccorso. Dalla lampisteria un altoparlante chiama a raccolta volontari, e la risposta è immediata».⁹

Al pozzo Camorra il lavoro febbrile per strappare vite alla miniera. Ma quelli che venivano estratti erano cadaveri, trascinati come sacchi sulle barelle. «Quando torno in paese si è scatenata l'onda di terrore, e le donne son scese in strada, così come si trovavano, con quattro stracci addosso: urlano davanti alla saracinesca abbassata del garage, dove trasportano i cadaveri, man mano che li trovano. Due poliziotti, a tratti, alzano quanto basta perché entri un uomo, una barella. Un vecchio cammina avanti e indietro gridando solo una bestemmia, sempre quella. Fa: "Diolùpo, diolùpo, diolùpo"».¹⁰

Poi l'arrivo dei giornalisti, che erano in zona per le manovre di sbarco della Nato, e le autorità in giacca e cravatta. Il cinema di

Ribolla trasformato in camera ardente. Ai lati le bandiere rosse. Su ogni bara un mazzo di fiori e l'elmetto del minatore ucciso. «Mi ricordo il comizio di Giuseppe di Vittorio», racconta Isaia. «Il segretario della Cgil era l'unico che la gente accettava di sentire. I minatori erano assatanati, volevano buttare giù tutto. In quel periodo lavoravo al Consorzio antitubercolare e scrivevo per "La Gazzetta di Livorno" e per "Paese Sera". Il giorno dei funerali delle quarantatré vittime, arrivò un pullman da Roma con una massa di deputati e onorevoli. Tutti eleganti, vestiti bene, le donne con le collane in mostra. E noi che si pativa quel dramma. Questo contrasto mi dette tanto fastidio...».

«Poi la cerimonia si scioglie: le bare partono con i furgoni, seguite dalle auto con le donne vestite di nero. La gente se ne va. In una grande confusione di grida, clacson, motori. Le auto nere targate Roma e Milano entrano nei cancelli della direzione: ne scendono industriali, prelati, ministri, sindacalisti liberi. Si torna alla normalità: partono i carabinieri e arriva la "celere".

*Mi trovo solo a girare per le strade polverose, e non riesco a credere che sia proprio tutto finito e che non ci sia niente da fare».*¹¹

Ma qualcosa Bianciardi la tentò. Lasciò la Maremma per Milano, anche con l'intenzione di farla pagare in qualche modo alla Montecatini, la società mineraria implicata nella tragedia. Nel 1956, a due anni dalla sciagura, l'editore Laterza di Bari pubblicò il libro-inchiesta *I minatori della Maremma* scritto a quattro mani da Bianciardi e Cassola. Un preciso atto d'accusa ma anche un testo di vigorosa suggestione, soprattutto nell'ultima parte, contenente le biografie dei minatori.

«La sciagura di Ribolla non fu dovuta a una "tragica fatalità", ma alla consapevole inadempienza di precise norme di polizia

*mineraria. Il sistema di lavorazione a fondo cieco era in contrasto con l'articolo 9 del Regolamento di polizia mineraria (10 gennaio 1907), il quale richiede che "ogni lavorazione sotterranea deve avere almeno due uscite all'esterno, distinte e accessibili entrambe in ogni tempo agli operai occupati nei diversi cantieri della miniera". Questa inadempienza non è stata la causa del disastro, ma lo ha certamente aggravato. La ventilazione della sezione Camorra non ottemperava alle richieste dell'articolo 28 dello stesso Regolamento, il quale prescrive di rendere indipendente, per quanto è possibile, la ventilazione di ogni singolo cantiere [...]. La circolazione d'aria nella sezione Camorra era in contrasto con i principi dell'arte mineraria, perché non aveva un andamento ascendente continuo, ma creava sacche di ristagno nei punti alti [...]. I giorni 1, 2, 3, 4 maggio vi sono state numerose inversioni del normale circuito di aerazione, contro l'articolo 33 del Regolamento di Prevenzione Infortuni nelle Miniere e nelle Cave (18 giugno 1899); il giorno 3 maggio, in particolare, si son fatti accedere gli operai ai posti di lavoro dopo 47 ore di sospensione del normale tiraggio e senza che prima si sia provveduto in alcun modo ad aerare la sezione per un periodo di tempo sufficiente ad eliminare eventuali accumuli di grisou; e non si è nemmeno provveduto a constatare la presenza di tali eventuali accumuli. Non è stata la fatalità, ripetiamo; la sciagura è successa perché non si teneva in sufficiente e doverosa considerazione la vita dei minatori».*¹²

Il giorno stesso della sciagura iniziò il procedimento penale che portò la sezione istruttoria della Corte d'appello di Firenze ad emettere mandati di cattura contro Lionello Padroni (direttore della miniera di Ribolla), Giulio Rostan (direttore genera-

le del settore minerario della Montecatini), Gaetano Carli (direttore tecnico della miniera della Maremma), Antonio Marcon (capo servizio principale), Vittorio Baseggio (capo servizio addetto alla sezione Camorra) e Tullio Seguiti (ingegnere capo del distretto minerario di Grosseto). Tutti e sei erano accusati di omicidio colposo. Il 10 maggio 1957 la Corte di Cassazione rimise gli atti istruttori al Tribunale di Verona che il 26 novembre 1959 pronunciò la sentenza definitiva con la formula di assoluzione piena per tutti gli imputati. Prevalse così la tesi della difesa della Montecatini che parlava di «mera fatalità» e di buona manutenzione delle strutture minerarie.

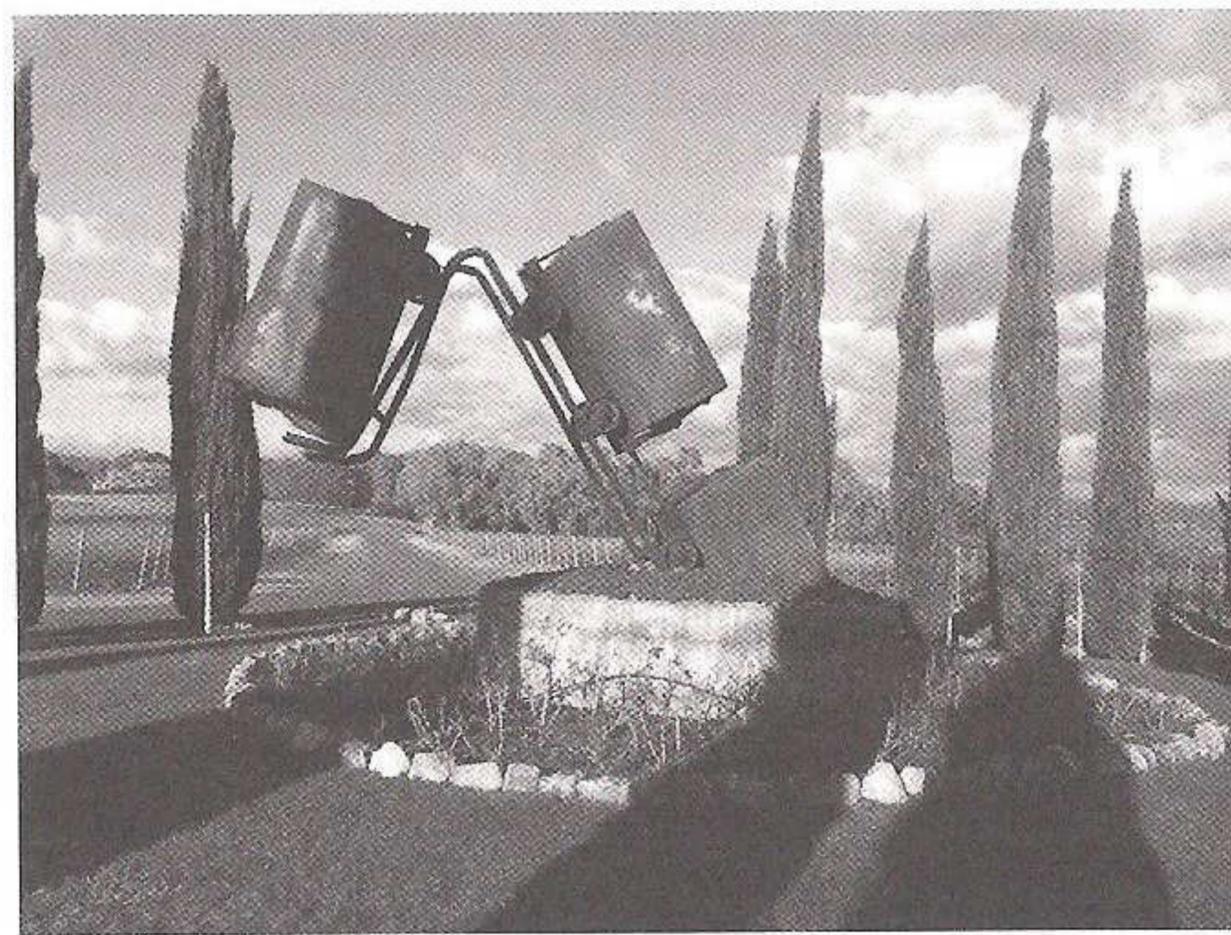
L'ira e le lacrime non trovarono il conforto della giustizia. Nel romanzo *La vita agra*, pubblicato nel 1962, Bianciardi immaginava di vendicarsi facendo saltare in aria il 'torracchione' della Montecatini a Milano dopo averlo saturato di grisou.

Dentro i ruderi del pozzo Camorra è cresciuto un fico. Le fronde cariche di frutti si affacciano dalle pareti di muri semi-crollati verso la campagna assolata. Le radici affondano nel terreno, custodendo una storia di dolore e morte, accaduta nel '54 a Ribolla, villaggio costruito dalla Montecatini nella campagna di Roccastrada. Un tappo di cemento chiude la bocca del pozzo da cui vennero portati alla luce i corpi dei minatori uccisi dall'esplosione di grisou a 260 metri di profondità. Questi ruderi fanno parte della tenuta Rocca di Montemassi acquistata nel 1999 da Gianni Zonin. L'imprenditore ha voluto ricordare la sciagura facendo progettare e costruire un monumento sul vicino Poggio alle Pietre: 43 cipressi disposti a cerchio sulla sommità della collinetta cingono alcuni carrelli da miniera su un letto di rose rosse.

«Non sono convinto che Luciano sia partito a causa di quello che era successo a Ribolla. Forse sarebbe andato via comunque da Grosseto. Era diventato insofferente», dice Isaia, pensieroso. «E poi la proposta di far parte della nuova casa editrice, la Feltrinelli, capitò proprio al momento giusto».

A Milano Bianciardi andò a vivere con Maria Jatosti.

«Ci conoscemmo a Livorno durante un congresso nazionale dei circoli del cinema. Io lavoravo alla Federazione e Luciano dirigeva quello di Grosseto. A tavola, una sera, lui disse una



MONUMENTO IN MEMORIA DEI MINATORI MORTI NELLA TRAGEDIA DI RIBOLLA NEL 1954, REALIZZATO ALL'INTERNO DELLA TENUTA ROCCA DI MONTEMASSI DELLA FAMIGLIA ZONIN

poesia da *Spoon River* fissandomi negli occhi. I versi parlavano di una morte a venticinque anni. Lui non ne aveva molti di più. Forse ventotto, sette più di me. Credo che iniziò da lì la nostra storia. Parlammo tutta la notte, sul mare...», ricorda Maria Jatosti, che ho avuto il piacere di intervistare per un articolo per "La Nazione". Insieme, Luciano e Maria vivranno il periodo nella città del nord che pareva tutta un cantiere. Spesso lavorando in tandem alle traduzioni. Quel viaggio lo ha raccontato in *Tutto d'un fiato*¹³: «È un po' la mia risposta a *La vita agra*, ma con un taglio molto diverso. La mia storia privata, dolorosa che si intreccia con la storia di tutti, con gli eventi, i fatti, la cronaca degli anni che coincidono con la mia maturità. È la mia cifra: ho l'ambizione di raccontare l'autobiografia di tutti, le piccole vicende private dentro la Grande Vicenda della storia».

«Così arrivavo a Milano, una mattina livida di febbraio degli anni cinquanta, con due valigie e poche lire in tasca, scendendo da un treno del sud coi ragazzini che frignavano e l'omino nero che sbucciava l'arancia e la donna che tirava su col naso e non parlava. Il cappottino mi arrivava appena alle ginocchia e il freddo mi pungeva la faccia.

*Milano è buia, è grigia, è una città senza fiume, ma a volte, di colpo, diventa dolcissima, si scopre il cielo, vengono fuori i colori, rosa, violetti, verdi. [...] La mia casa era vicinissima a Brera, non era una casa vera, ma una pensione».*¹⁴

«Nel '54, quando Bianciardi lasciò Grosseto e la direzione della Chelliana per Milano, il sindaco Renato Pollini chiamò Aladino per sostituirlo alla biblioteca. Lavoro che ha fatto per tutta la vita fino alla pensione. Mio fratello dovette riorganiz-

zare completamente la Chelliana. Era molto rigoroso, stava in biblioteca con il camice bianco. Qualcuno all'inizio si lamentò della sua pignoleria».

Ma anche Luciano aveva trovato la Chelliana in pessime condizioni. Un unico indistinto ammasso di fango e di libri. Provocate dai bombardamenti del '43 e del '44. E poi l'alluvione del 1946 aveva peggiorato la situazione.

Pensavo che dopo la laurea in Lettere, Aladino avesse insegnato a scuola. «No, non ha mai fatto il professore. Durante la guerra fece un corso da allievo ufficiale a Stia, nel Casentino. Appena indossata la divisa di sottotenente arrivò l'8 settembre. Aladino si trovava a Pistoia. Arrivarono i tedeschi e circondarono la caserma. Mio fratello riuscì a scappare con qualche altro collega. Io ero sfollato a Montale Agliana, tra Pistoia e Prato. Una sera lo vidi arrivare... Continuò il suo viaggio verso la Maremma per entrare nei partigiani con nostro fratello Azelio. Li seguii dopo, quando chiamarono alle armi la mia classe, quella del '25. Ma non feci il partigiano, mi trovai isolato. Andai a Petricci e ebbi due incontri 'ravvicinati' con i fascisti».

Anche Bianciardi era finito a Stia, nel Casentino. Settimo battaglione fanteria. Nel febbraio del 1943, non aveva ancora compiuto 21 anni e dal 1940 si era trasferito a Pisa per studiare all'università. Quei ragazzi spauriti, vestiti di panni grigio-verdi, si dividevano in gruppi, obbedendo agli ordini dei superiori. Anche lui come Aladino seguì il corso per allievi ufficiali, fatto di marce, canti, esercizi alla fune, corse, uso delle armi. Sotto la propria responsabilità, Bianciardi aveva la cassetta con le munizioni per il mortaio e per due mitragliatrici.

La guerra sembrava lontana. Era luglio, caldo come adesso, ma di 63 anni fa. Luciano venne spedito in Puglia. Alla stazione di Foggia, improvvisa la guerra spalancò la sua voragine di violenza cieca. Quelle esplosioni, quel bombardamento rimarranno per sempre sedimentati nel suo immaginario. La città che bruciava, mentre gli angloamericani sbarcavano in Sicilia, e le truppe tedesche arretravano.

Ma Isaia, Azelio conosceva Bianciardi?

«Certo. Azelio mi ha raccontato che qualche volta, quando Bianciardi tornava di sfuggita a Grosseto da Milano, hanno pranzato insieme al Bastiani. A quel tempo Bianciardi già beveva...».

Una mattina Aladino è arrivato in redazione per parlarmi. Isaia alla fine è riuscito a convincerlo. Sarei anche andata a casa sua per non costringerlo a uscire con questo caldo, ma i fratelli Vitali hanno detto che andava bene così. Speravo in qualche sua impressione, in un diverso punto di vista. Ma non mi conosce, e forse la diffidenza è più forte del desiderio di frugare nei cassetti del passato. «Quello che so l'ho già detto altre volte. E poi è passato tanto tempo». Isaia è nell'altra stanza, nell'open space della redazione, intento al giro di nera della mattina. Purtroppo l'ostilità a priori mi innervosisce e il mio riluttante testimone mi scruta dubbioso. L'intuito mi suggerisce che Aladino non si lascerà convincere a regalarmi le sensazioni di quegli anni. «Ma chi se le ricorda più...». E il cineclub, le schede dei film preparate a quattro mani, e i viaggi nei paesi dei minatori?

«Ah, sì. Prata, quel piccolo teatro pieno di gente», e guarda

verso l'alto, sognante. Forse è l'inizio. E invece torna a chiudersi. «In fondo Bianciardi non l'ho conosciuto poi tanto bene. Infatti non sono tra quelli a cui scriveva delle lettere, come il Terrosi». Questa chiusa non lascia scampo. Saluto Aladino che raggiunge Isaia alla sua scrivania. Mentre scrivo, leggo le agenzie e preparo i pezzi, sento le loro voci. Insieme stanno facendo riaffiorare quel periodo della loro vita. Dovrei andarci, registrarli... Ma preferisco sbirciarli, ascoltandoli dalla stanza dove sono seduta al computer.

Il guaio adesso sta nel rifar leggere tutto a Isaia, per vedere se ho scritto delle inesattezze. Per sapere se posso concedere allo sguardo altrui sprazzi della sua esistenza. Il mio stile è scarno, un pregio per chi come lui detesta gli svolazzi. Con la matita in mano si appresta alla lettura di un romanzo come di un racconto o di una poesia. Un segno e via, toglie le parole inutili, spesso gli aggettivi. Nessun autore è risparmiato da questa pratica.

Isaia è di pessimo umore, arrabbiato perché il suo amico Guido Gianni oggi¹⁵ è morto. Tira fuori le foto che li ritraggono insieme. Anche nella pagina in suo ricordo non vuole apparire, e pretende di essere cancellato dalla fotografia. Tra le mani tiene i suoi libri, e sfoglia *Dal diario di un sindaco di campagna*, *Il giornale di borgo*, *Il baule di Nullo*. E quel *Talamone, maggio 1860*, in cui Guido Gianni ricostruisce con ironica fantasia lo sbarco di Garibaldi sulla costa maremmana. La notizia rimbalza nelle redazioni locali, eccitando i cronisti dei due quotidiani locali, Aurelio del "Tirreno" e Cesio del "Nazionale", che bramano di conoscere ogni dettaglio. Dalle sedi centrali vogliono notizie precise, fresche, ma soprattutto di un certo

peso e subito. È il maggio del 1860 e Garibaldi è arrivato a Talamone.

«Ma quella mattina [Geremia] ebbe una sorpresa: in Talamone ormeggiavano all'ancora due vapori. Dai fumaioli alti e paralleli si ravvolgeva nell'aria un pigro buffo di fumo come se il fuoco delle caldaie stesse per esaurirsi». ¹⁶

Lo scrittore Guido Gianni, per anni sindaco di Magliano, in una commistione tra storia e mondo contemporaneo fa sbarcare anacronisticamente, nel periodo della spedizione di Garibaldi per l'unità d'Italia, alcuni noti antifascisti grossetani. È la tappa che fa entrare Talamone nella storia, la sosta in Maremma verso la Sicilia entra nelle pagine del libro *Talamone, maggio 1860*, pubblicato nella collana economica "Gli atipici" a cura dei fratelli Isaia e Aladino Vitali. Braccio destro di Garibaldi è Luciano Bianciardi, che tanto ha scritto sull'impresa dei Mille. Tra i suoi seguaci in camicia rossa Guido Gianni immagina anche Isaia.

«I due amici camminavano senza parlare. Ma alzando gli occhi, videro Ponzio ringobbato e affannato correre verso di loro. – Ragazzi, – disse nel fiatone, – a Talamone c'è Luciano! Riprese fiato e si mise al fianco degli amici. – Luciano chi? – fece Cesio. – Il Bianciardi! – E in veste di che? – Aiutante di campo del Garibaldi! Cesio scattò. Tirò per un braccio Ponzio e tagliarono per la via del Pantaneto. Allo stallaggio in un battibaleno il legno fu pronto, e i tre, al piccolo trotto, presero la via del mare». ¹⁷

Con grande soddisfazione dei cronisti locali, Bianciardi diventa il tramite per arrivare a conoscere i piani di Garibaldi. «Quando il barrocchino arrivò a Talamone, sullo spiazzo bianco

del molo un gruppo di ufficiali era a rapporto. Tra questi, i nostri amici videro smanettare, eccitato e rosso in viso, il Bianciardi. Ponzio tirò la martinicca e, fregandosene di tutti, lo chiamò ad alta voce. Luciano, sorpreso, gli rispose con un gesto di saluto che voleva anche dire di avere un minuto solo di pazienza. Di lì a poco infatti il gruppo si sciolse. Luciano corse ad abbracciare i compagni, i quali, impolverati e frastornati dal sole, rimasero a cassetta muti e commossi. Anche Luciano aveva gli occhi rossi. Si scusò di non averli avvertiti subito e di non aver trovato nemmeno un attimo di tempo per una capatina a Grosseto [...]. Si incamminarono per la stradetta in salita che menava al paese; e fu subito un diluvio di domande. Luciano domandò degli amici, dei parenti, dei professori del liceo, e delle amiche di scuola». Come ha osservato Aladino, «in questo delizioso libretto di confezione casalinga, sulle tracce del bianciardiano *Aprire il fuoco*, Guido Gianni ha saputo ricreare, tutto di fantasia e attualizzandolo ai giorni nostri, con nomi e cognomi di persone viventi grossetane, il quadro agitato e verosimile del famoso sbarco».

«Il pensiero della fissa e la fuga, così su due piedi, del cronista di nera, li aveva allocchiti. Si guardavano a lungo con occhiate minacciose. I loro cervelli macinavano i medesimi pensieri e le stesse ansie. Era dunque inutile parlare. Oppure, proprio per uscire da quell'intorpidimento, era invece necessario parlare, discutere e magari liberarsi, una volta per tutte, di quell'impiccio. Aurelio sussurrò: – Almeno ci facesse sapere qualcosa. Lui certi servizi li saprebbe fare. Ma non era questo il punto. Quello che infastidiva Aurelio era che Isaia li aveva piantati in asso senza una parola di giustificazione [...]. Isaia parte con il Gari-

baldi! Senza nemmeno sapere con esattezza dove andranno a battere il capo! Aurelio guardava il Mastini e si rinsaccava nelle spalle come per dire che cosa ti aspettavi? Io lo sapevo che una volta qualcosa avrebbe combinato con quelle idee che gli passano per il cervello! [...]. Il Marianelli, scrutando le reazioni del Mastini che lo fissava in tralice, prese a stendere il telegramma come se stesse per fare il compito a scuola. – Questa sera, – ripeteva scrivendo, – al tramonto, un gruppo sparuto (– È brutto, – osservò Beppe. Ma Aurelio spallucciò) di nostri concittadini, eludendo la milizia volontaria per la sicurezza nazionale (– Trueba è già la seconda volta! – disse Beppe) si è presentato all'imbarco con il Garibaldi in sosta alla rada di Talamone. Il gruppo è formato da uomini notoriamente di estrema sinistra, anticlericali, antifascisti, comunistoidi, socialisti, anarchici, massoni, liberaloidi democratici...».¹⁸

Dopo mediazioni a cena, i temuti colpi di matita sono arrivati. Tagli, limature, li sento come piccole ferite. Ma i ricordi sono i suoi. Questa che avete letto è la versione approvata da Isaia. «E tante altre cose non te le ho dette», ride, «perché lo so che scrivi tutto». Rimangono segreti tra complici amici.

2

Alla presentazione del libro *Bianciardi com'era* a Grosseto nel palazzo della Provincia, Isaia non è voluto venire. Testardo. Ma è stato di parola, ha aspettato fuori sotto i portici in piazza Dante e così finalmente ha conosciuto Maria. Anche io non l'avevo mai vista di persona, ma solo in foto e filmati, pur avendola già intervistata al telefono.

Il treno arriva puntuale alla stazione di Grosseto, in una giornata umida di dicembre. Binario 2, l'intercity si ferma. Guardo a destra e a sinistra. Ho in mente la biondina dall'aria francese... Ma erano gli anni Cinquanta. Una donna anziana cade, il secondo scalino non si è aperto. È a terra, la gente si accalca per vedere come sta. Mi avvicino. Lei rimbalza in piedi come niente fosse e, mentre si aggiusta il borsone sul braccio, dice a voce alta indicandomi: «Tu sei Blundo». Quella donna bionda e un po' struffata è Maria. Gli occhialoni da vista le ingrandiscono a dismisura lo sguardo. Il rigo spesso, un po' sbavato sugli occhi. Mi assicuro che stia bene, le prendo la borsa e ci avviamo verso la macchina per portarla a casa mia, dove rimane tre giorni. È venuta da Roma in Maremma per la presentazione del mio libricino, ne sono felice. Vedendola così pimpante mi sembra impossibile che sia sopravvissuta a tutto quello che le è capitato. Ma le ferite sono rimaste, e non tardo a scoprirlo. È generosa nel farmi partecipe dei suoi ricordi, anche intimi. Ne sono quasi frastornata. Alle 2 di notte raggiungo il letto turbata. Era davvero così Bianciardi, come me

lo ha disegnato Maria? Credo di sì, ci ha passato vent'anni insieme. Che devo fare? Occuparmi solo dello scrittore o anche dell'uomo? Non posso non considerare l'uomo che è stato, con le sue debolezze, i rimorsi e la volontaria autodistruzione che lo hanno portato alla morte prima di compiere 49 anni. Maria parte dall'inizio, dal fatale incontro a Livorno, alla riunione annuale della Federazione dei circoli del cinema. Colpo di fulmine. Luciano che le recitò una poesia da *Spoon River* guardandola negli occhi. Erano giovani, ma Bianciardi, già sposato, aveva un figlio piccolo, Ettore. «Era il '52 o il '53, non ricordo con esattezza. Ma tutta la nostra storia è cominciata da lì. Poi gli incontri fugaci a Roma, dove vivevo e lavoravo». E un mare di lettere. «In ufficio mi prendevano in giro. A volte me ne arrivavano due la mattina e due il pomeriggio. Ci scrivevamo moltissimo». Hai ancora le lettere? «Purtroppo no. Sono state strappate». Il grande passo nel '54, quando Bianciardi lasciò Grosseto per Milano e cercò di portare con sé Maria che fece un po' di resistenza. Pur di farla rimanere a Roma, le offrirono di lavorare a "Vie Nuove", la rivista in cui Maria sognava di scrivere. «Mi piaceva l'idea di diventare giornalista. Parlai con Luciano della proposta. Ero fortemente tentata. Lui diventò una furia, voleva che lo raggiungessi subito». Maria lo seguì nel febbraio del '55.

Ma non avevi paura di lasciare la famiglia e il lavoro verso l'ignoto?

«Lo amavo. E poi quelli erano anni in cui se ci si presentava una grande occasione, andava colta. Molti allora partivano per Milano, il cuore dell'editoria». E la tua famiglia si oppose? «Vengo da una famiglia numerosa. Mia madre era preoccupa-

ta di non poter più contare sul mio stipendio. Ma poi ci siamo sempre sforzati di mandare i soldi a casa. Alla fine del mese era un problema mangiare, pativamo la fame. Ero secca come un chiodo, non come ora con questa pancia gonfia che sembra un tamburo». Maria è un po' nervosa per la presentazione del mio libro, dell'incontro con la gente. Preparo una tisana con finocchio e melissa. Qualche sorso sul divano e poi riprende il racconto...

Prima del suo improvviso arrivo alla pensione dove stavi con Luciano a Milano avevi mai visto la moglie? «Luciano teneva la sua foto nel borsello: che rabbia mi faceva! Adria era una ragazza bella, sana. Ma erano molto diversi, avevano poco da condividere». Perché sposarla allora? «Il grande amore di Luciano era stato Mariagrazia, lo sanno tutti. L'aveva conosciuta a Pisa, anche lei studentessa universitaria, molto bella. Partì per la guerra con il suo viso nel cuore. Ma quando tornò, lei non lo aveva aspettato, lo aveva scordato. Allora se è così che fanno le intellettuali, Luciano decise di sposare una brava ragazza di provincia, Adria».

Bianciardi viveva a Milano con Maria, lavorava per la Feltrinelli, traduceva a ritmi serrati per guadagnare di più e riuscire a mandare i soldi a Grosseto e mantenersi a Brera, il quartiere degli artisti. Tornava in Maremma, riprendendo il ruolo di marito e padre. Una doppia vita. Ma Adria un giorno decise di andare a vedere con i propri occhi cosa stava succedendo, se le chiacchiere corrispondevano alla verità. «Arrivò all'improvviso alla pensione. Io e Luciano dormivamo, era mattina presto. Entrò accompagnata da due cugini belli grossi, che pensai volessero picchiarmi. Mi rivestii in fretta mentre urla-

va. Sul comodino c'era la foto di Ettore e lei disse: *La foto di nostro figlio davanti a dove dormi con questa puttana*. Mi rifugiai nella stanza accanto, dove stava il fotografo Mario Dondero, mi travestirono per riuscire ad andarmene senza essere vista. Dopo le grida, si calmarono e parlarono a lungo. Non ho mai saputo di preciso cosa si siano detti. Forse che era finita per sempre. Ma perché lei non lo aveva seguito? Perché per un anno aveva fatto finta di niente? Ormai la storia fra me e Luciano era andata avanti.

Forse se lei fosse andata con lui a Milano, tra me e Luciano non ci sarebbe mai stato niente». Ma Adria aveva appena partorito Luciana e doveva occuparsi anche del piccolo Ettore. E magari si fidava. Lei a Grosseto a badare ai figli mentre Luciano viveva a Brera, tra artisti un po' maudit, partecipava alla grande impresa della Feltrinelli e si arrabattava per mandare i soldi a Grosseto e sopravvivere sino a fine mese. «Ricordo le lettere di Adria, così dettagliate».

È mattina. Maria interrompe a tratti il suo racconto, che in buona parte già conosco ma sentito a pelle fa un altro effetto, per chiedere di me, del mio lavoro al giornale. Cerca di darmi dei consigli sul mio futuro. È convinta che se voglio fare qualcosa che rimanga debba andare via da Grosseto. Prendiamo il tè in cucina, spalmiamo il miele sulle fette biscottate. Mi parla con entusiasmo del convegno che ha organizzato a Roma su Bianciardi, dei suoi nuovi libri e mi regala quello sulle donne lavoratrici. È contenta di questo mio libricino, di come è scritto, della sua fedeltà di cronista. È un po' agitata per la presentazione. Sente che Grosseto per lungo tempo l'ha giudicata

male: l'altra, la rovina famiglie. Provo a rassicurarla. Alla fine va tutto bene, il pubblico interviene con domande, ricordi personali. Come se di Bianciardi ognuno conoscesse un particolare. Ascolto incuriosita. Poi i colleghi della Tv, li mando da Maria. È lei la protagonista, io sono abituata a stare dall'altra parte. Usciamo da Palazzo Aldobrandeschi e Isaia è davvero sotto i portici, con il cappello in testa. Li presento, è un momento intimo e nostalgico. Poi a cena, tutti insieme, con Marcello Baraghini, Corrado Barontini, Antonello Ricci... E di nuovo ricordi. Ma parliamo anche di altro, di altri scrittori. E poi la domanda su quel romanzo erotico di Bianciardi. Allora esiste davvero.

Carissima Irene,

grazie per la fotocopia ma soprattutto grazie per il tuo bel libriccino e per la dedica.

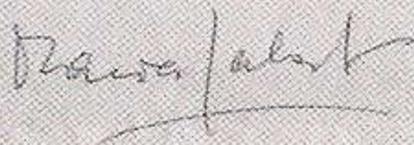
Il libro lo avevo già letto, perché me lo aveva mandato Baraghini. L'ho trovato bellissimo, giusto, interessante, generoso. Insomma grazie grazie. A questo proposito, di' grazie per me a Isaia Vitali..

I suoi ricordi vanno a colmare un vuoto storico. Nessuno ha mai raccontato quella parte di vita di Luciano. L'esperienza cinefila. Tra l'altro, diglielo a Vitali, è stata quella a farci incontrare, nel '49 o '50 non ricordo bene, lui potrebbe confortarmi in proposito, a Livorno, in occasione del congresso del cineclub organizzato dalla Federazione Italiana dei Circoli del Cinema (diramazione dell'allora PCI) dove io lavoravo come segretaria, con Antonicelli, Tosi, Cosulich, Petri, Edoardo Bruno, ecc... È da lì che è cominciato tutto fra Luciano e me.

E di' a Isaia (ma lo dico, pour cause anche a te) che io sto organizzando un convegno su Luciano. Roma, Assessorato alla Cultura del Comune, Casa delle Letterature, 23 (o 24) novembre 2006. È un'iniziativa tutta mia nella quale non voglio coinvolgere la (attuale) Fondazione Bianciardi. Ma nella quale voglio invece chiamare a testimoniare con un ricordo umano e appassionato, alcuni amici scelti. Mi piacerebbe molto che Vitali venisse a dire due (proprio due) parole, così bene come le ha dette a te e come tu le hai scritte.

Gliele vuoi chiedere? Vorrei tanto conoscerlo. Fammi sapere al più presto. Da qui al 23 novembre non c'è tanto tempo.

Un grande abbraccio. Tua



LETTERA DI MARIA JATOSTI

3

Già da tempo con Marcello Baraghini avevamo parlato della riedizione ampliata del mio Millelire su Bianciardi, nato per accompagnare una edizione del Festival internazionale della letteratura resistente di Pitigliano, a cui partecipò anche Ettore Bianciardi. E da cui partì una serie di iniziative editoriali intriganti e provocatorie. Eppure ho sempre rinviato. Tra i commenti che più hanno fatto piacere, la lettera ricevuta da Renato Pollini, che è stato sindaco di Grosseto dal 1951 al '70 e ha conosciuto bene Bianciardi così come il cineclub e il biblio-bus.

39

24.01.07

Carole Signora Irene,

la
ringrazio per la speciale
attenzione a ricordo del 4 dicembre 1956,

Ho letto
con interesse la "discrezione"
come lei la chiama, su Bianciardi.

Ho diretto
quel periodo ed ho provato la
vicenda perfettamente descritta.

una sola
precisa voce sostituita al "bisessualità":
la sanità si nutre di un
pergone nuovo "L'Avana", opportunamente
trasmesso ed ottenuto dal
mi conosciute, acquistato dal
dunque su richiesta di Bianciardi
questo periodo della chierica.

sono a Sua
disposizione per tutto le domande
che vorrà di rivolgermi.

1/1

teoria greca, Gentile Signora,
i suoi della più alta
considerazione a tutti
condichi saluti ed auguri

Suo
R. Pollini

R. Pollini
Viale Mazzini - 25
51100 Grosseto

LETTERA DI RENATO POLLINI
(GROSSETO, 8 FEBBRAIO 1925 - FIRENZE, 20 AGOSTO 2010), ESPONENTE DEL PCI,
SINDACO DI GROSSETO DAL 1951 AL 1970, E POI SENATORE DELLA REPUBBLICA

Ma a volte serve una scintilla. E arriva con «La città visibile 2014», manifestazione organizzata dalla Fondazione Grosseto Cultura con il Comune di Grosseto e la collaborazione di altre amministrazioni comunali. Tra la miriade di eventi che compongono questa lunga maratona culturale, spicca la mostra «Luciano Bianciardi, i luoghi, il tempo», curata da Massimiliano Tursi e dalla Fondazione Luciano Bianciardi. Nella sala del Cedav, in via Mazzini, l'obiettivo di Tursi rende omaggio allo scrittore grossetano, ritraendo i luoghi legati alla sua vita e alle sue opere, caratterizzate spesso dalla forte componente autobiografica.

Ricercatore all'Università di Torino, Massimiliano ha scoperto Bianciardi attraverso Pino Corrias¹⁹ e ha cominciato a leggere un libro dietro l'altro. Ma non gli è bastato. Tursi è voluto entrare nel mondo dello scrittore maremmano, ripercorrendo le tappe della sua vita. Le foto compongono quindi un itinerario ispirato dai testi di Luciano: si parte da Grosseto, in cui inizia il lavoro culturale dell'intellettuale di provincia. Si prosegue con i paesi dei minatori come Ribolla, la cui tragedia scuote profondamente Bianciardi e poi uno strappo prima di approdare a Milano, nel quartiere di Brera, per lavorare brevemente come redattore della appena nata casa editrice Feltrinelli.

Bianciardi, però, venne licenziato «per scarso rendimento». «E mi licenziarono soltanto per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo intorno anche quando non è indispensabile». La Feltrinelli gli garantì di continuare ad affidargli lavori di traduzione. E in fondo per Bianciardi fu quasi una liberazione, senza orari da rispettare e scelte che non

condivideva a cui dover fare buon viso. Cosa quanto mai innaturale per Luciano.

«La verità è che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici: gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera, e riesce, non so come, a dare l'impressione, fallace, di star lavorando. Si prendono persino l'esaurimento nervoso». Parallelamente al lavoro di traduzione, Bianciardi dà vita a libri tutti suoi, come *Il lavoro culturale*, pubblicato da Feltrinelli nel 1957, o *L'integrazione* nel 1960 per Bompiani.

Nel perimetro di Brera è possibile cogliere suggestioni di luoghi oramai letterari, come l'ex sferisterio di via Palermo dove si giocava la pelota basca, il *bar Giamaica* con le tenaci piastrelle bianche, ma anche la periferica via Domenichino con i palazzoni frutto del miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta. Il viaggio non culmina nella operosa e grigia Milano, anzi prosegue nella confinata Rapallo in attesa di un simbolico segnale che ridia vita alla rivolta.

Il percorso che traccia Tursi è composto da fotografie analogiche in bianco e nero, stampate su carta baritata con tecnica fine art, supportate da didascalie estratte dai testi di Bianciardi.

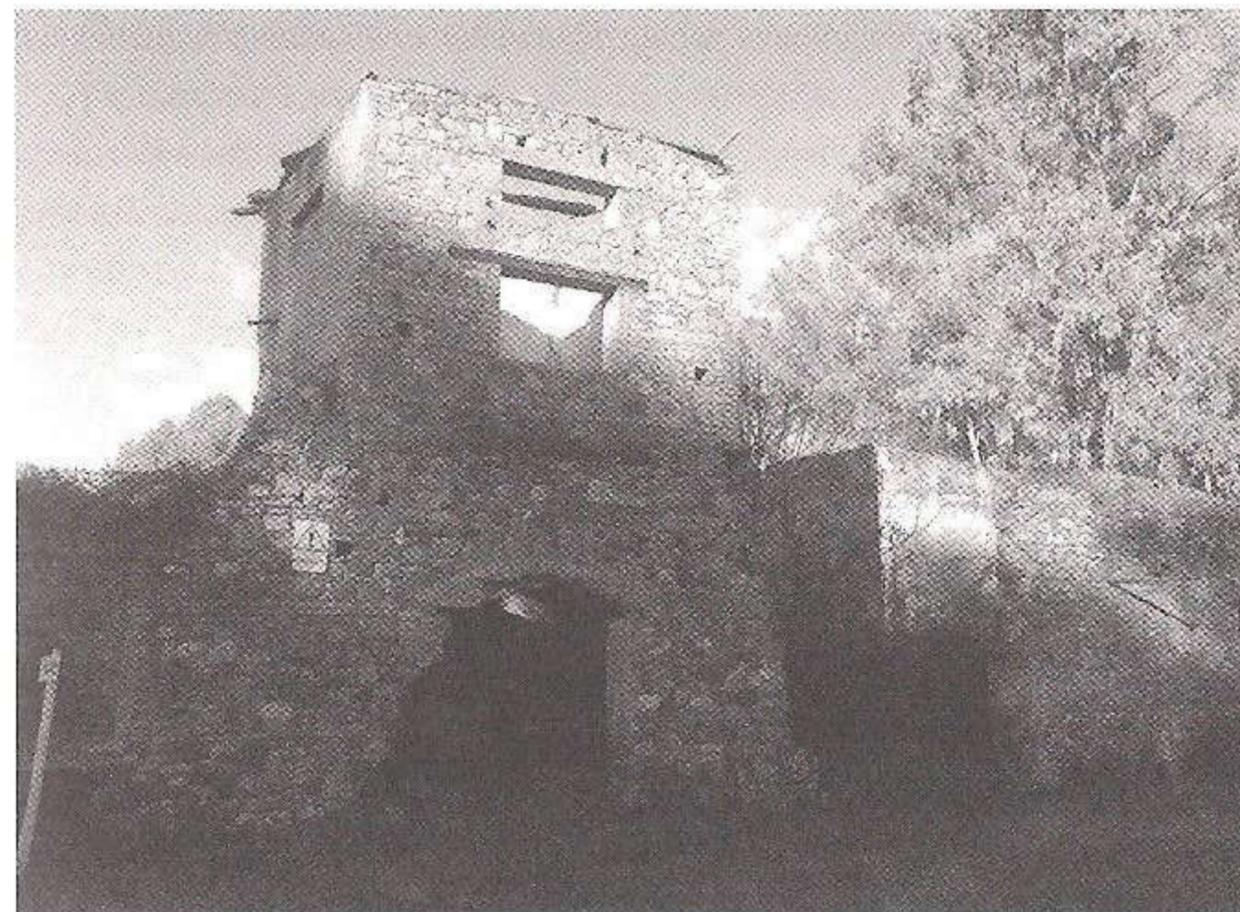
Quali emozioni hai provato andando in luoghi sospesi tra realtà e romanzo?

«Ho iniziato questo lavoro due anni fa, non per nostalgia ma sentendo il bisogno di restituire qualcosa a Bianciardi, scrittore a cui mi sento profondamente legato. L'ho ricordato attraverso la fotografia, che ritrae spazi letterari e della memoria che si trovano nella vicenda umana e artistica di Luciano. Le impressioni e le emozioni che ho provato in questi due anni –

dice Tursi – sono diverse. Il posto che mi ha emozionato di più, forse perché quello più vissuto da Bianciardi, è stato l'appartamento di Rapallo, con il terrazzo grande come la prua di una nave, e poi la stanza pentagonale da cui guardava il gabellino e che, come sai, nell'attuale versione è la stanza di due bimbi. Ho camminato molto per fare queste fotografie (ma le foto si fanno con i piedi), ho incontrato molte persone che mi hanno aiutato e che ringrazio di cuore per la loro disponibilità. In particolare in Maremma, la scorsa estate, avevo una stanza a Gavorrano, nella parte vecchia del paese, e tutte le mattine sentivo la sirena della miniera, che continua a suonare ancora oggi. Ho girato e fotografato parecchio, tutti i giorni, alla ricerca dei luoghi indicati da Bianciardi. Ribolla, Montieri, il Monte Labro, e poi Niccioleta e Ravi, e Grosseto. Spesso ritornavo nei luoghi dopo un primo sopralluogo, alla ricerca della luce migliore o di una idea che nel frattempo avevo avuto e che dovevo verificare. Ma l'aspetto più prezioso sono state le persone che ho conosciuto e che mi hanno trasmesso una gran voglia e un gran bisogno di raccontare il loro passato. Un tema centrale del mio lavoro fotografico è proprio il tempo e la memoria, senza la quale non siamo niente».

«I testi di Bianciardi sono talmente fecondi da generare di per sé fotografie», dice Tursi.

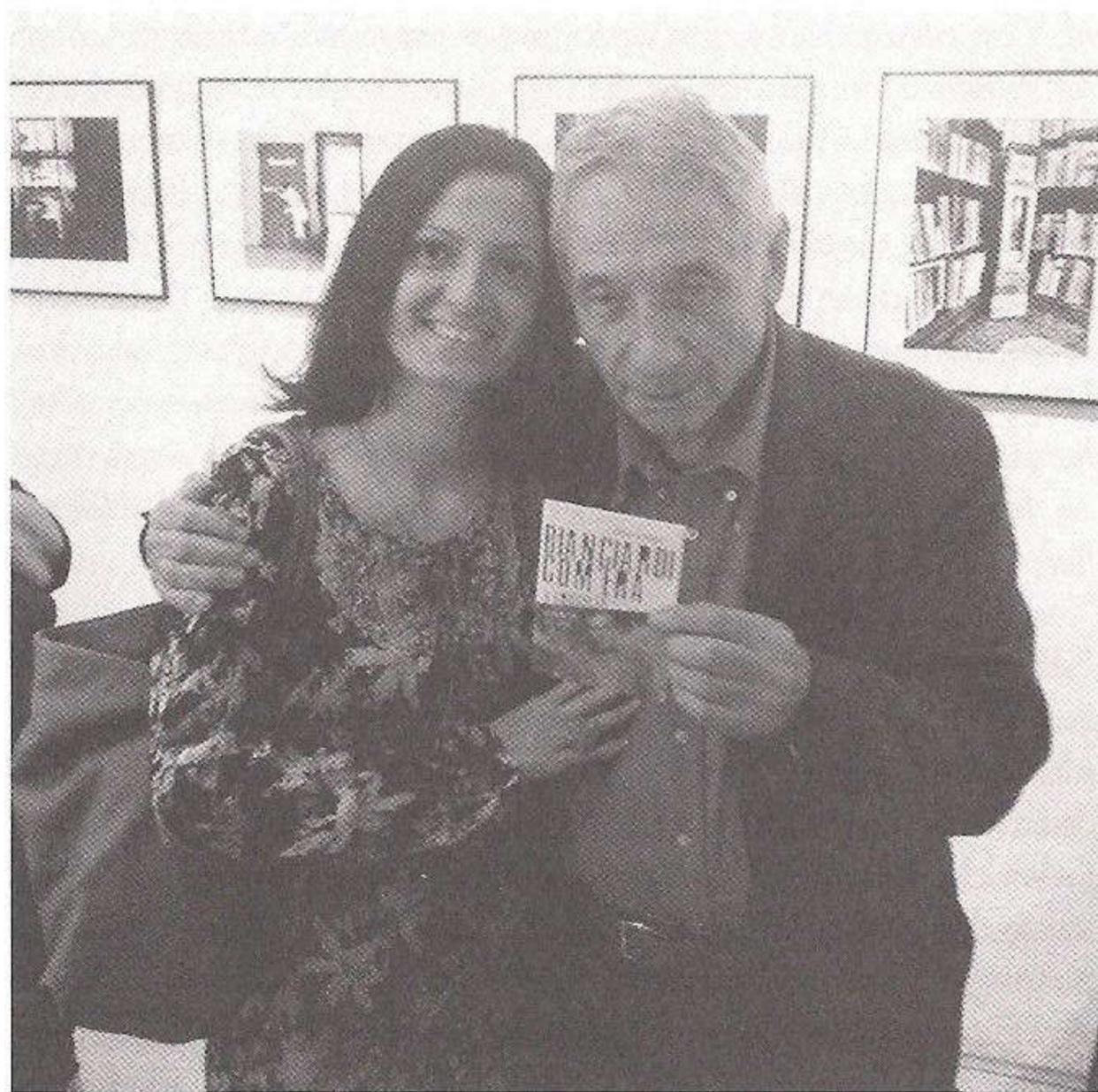
E per il finissage della mostra al Cedav di Grosseto è stato invitato un ospite che ha generato grande entusiasmo e curiosità, il fotoreporter Mario Dondero. Chi è appassionato di Bianciardi sa che Dondero è diventato anche un personaggio



IL POZZO CAMORRA, DOVE NEL '54 AVVENNE L'ESPLOSIONE
CHE PROVOCÒ LA MORTE DI 43 MINATORI

de *La vita agra*, Mario, appunto. È il rischio che si corre a essere amici di uno scrittore, finire nei suoi libri...

«Era una strada tranquilla e tutta nostra; il traffico quasi non ci si azzardava, ma anche in via della Braida, che pure è centrale e frequentata, le auto sembravano riconoscere che questa era zona nostra e rallentavano più del dovuto, e i piloti non s'arrabbiavano né facevano le corna se un pedone uscito dal caffè delle Antille traversava senza guardare, obbligandoli a una secca fre-



LA GIORNALISTA IRENE BLUNDO E IL FOTOREPORTER MARIO DONDERO
ALLA MOSTRA SU BIANCIARDI CURATA DA MASSIMILIANO TURSI.
IN MANO TIENE LA PRIMA VERSIONE DEL MILLELIRE DI IRENE BLUNDO

italiana (in particolare "L'Espresso" e "Epoca") sia con quella francese ("Le Monde", "Le Nouvel Observateur"). La frequentazione degli ambienti intellettuali parigini lo portò a scattare la sua celebre fotografia degli scrittori del *Nouveau Roman* che immortalava Alain Robbe-Grillet, Claude Simon, Claude Mauriac, Jérôme Lindon, Robert Pinget, Samuel Beckett, Nathalie Sarraute e Claude Ollier. Questa epoca ha segnato anche gli inizi di una collaborazione con la giovane rivista "Jeune Afrique" e con altre riviste dedicate a questioni africane, esperienza che ha dato modo a Dondero di conoscere profondamente quel continente. E ha continuato a frequentarlo, così come altre zone del mondo: America Latina, Cuba, l'Urss, il Canada, l'Afghanistan nel 2004 con *Emergency* e la Russia nel 2006. È ancora molto attivo. Abita a Fermo, nelle Marche, e viaggia per realizzare i suoi servizi per varie testate, oltre a esporre a Milano come a Parigi.

Un grande fotografo che ha attraversato il Novecento, un amico di Bianciardi in quel periodo milanese di stenti e poca fama. Ma non è a Milano che si sono conosciuti. «Mi pare fosse l'estate del '53 quando io e Ugo Mulas venimmo a Grosseto per realizzare un reportage sui giurisdavidici, i seguaci di Davide Lazzaretti anche detto il Cristo dell'Amiata. Allora Luciano era direttore della biblioteca Chelliana e ci era stato indicato come il maggior esperto in materia di eresia giurisdavidica. Ci accolse benissimo e ci spedì a trovare il Tomencioni... Ecco come ho conosciuto Bianciardi, un sognatore, dotato di grande umiltà e di humour straordinario. Ha saputo vedere con largo anticipo come sarebbe diventata l'Italia. I grandi scrittori che ho conosciuto hanno una profonda stima di lui.

Sento di avere un'affinità ideale con Luciano». Ma quale era l'argomento preferito tra i due? Il calcio. «Era un fanatico e ci intrattenevamo spesso a parlarne». Dopo il primo incontro a Grosseto, Bianciardi e Dondero si ritrovarono a Milano, nella pensione della signora Maria Tedeschi che diventa De Sio ne *La vita agra*, al numero 8 di via Solferino. «Condividevo la stanza con Ugo Mulas. Poi si trasferì da noi anche Carlo Bagnoli per far posto a Maria che lo aveva raggiunto lasciando Roma. Mi ricordo che spesso ci addormentavamo con il ticchettio della macchina da scrivere di Luciano. Era un cesellatore di parole, un patito della ricerca in biblioteca, capace di disseppellire parole antiche per riproporle fresche e nuove». I suoi ricordi ne suscitano altri e l'incontro è così intenso che le persone non vorrebbero più smettere di chiedere e allo stesso tempo raccontare. Ancora una volta ognuno sembra conservare gelosamente un aspetto di Luciano.



DA SINISTRA: MASSIMILIANO MARCUCCI, VICEPRESIDENTE DELLA FONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI; IL FOTOREPORTER MARIO DONDERO; MASSIMILIANO TURSI, AUTORE DELLA MOSTRA DI FOTO ALLESTITA AL CEDAV DI GROSSETO

Nell'era dei multisala, magari Bianciardi sarebbe contento di sapere che a Grosseto esiste ancora un cinema vecchio stile, senza posti numerati, e dove spesso è possibile vedere film non commerciali, *d'essai* se vogliamo. È il cinema "Stella" in via Mameli, vicino alla stazione ferroviaria. Anche grazie alle iniziative organizzate dal *Clorofilla film festival* non ci si limita alla proiezione ma si ritrova il piacere di confrontarsi. Il *Clorofilla* promuove la nuova linfa del cinema italiano. È nato come festival itinerante e poi ha trovato casa a Festambiente, manifestazione nazionale di Legambiente, che si svolge da oltre venti anni nel Parco della Maremma. La rassegna ha cercato di rinnovarsi e ampliare i propri rapporti in tutta Italia, diventando in questo modo patrimonio non solo di Legambiente ma anche di tutti coloro che hanno creduto in un festival che resiste alla crisi semplicemente per amore del cinema. I lavori del concorso che riguardano in primis documentari e corti a tema ambientale e sociale vengono selezionati attraverso un bando. Nel 2014 il *Clorofilla* si è svolto da maggio a ottobre in quindici località italiane con la proiezione di cinquanta lavori. Si tratta di un festival dilazionato nel tempo che fa attività anche nei mesi precedenti alle prime proiezioni del concorso: per creare continuità con il territorio e con gli spettatori. «La finalità – spiega Simonetta Grechi – è quella di dare un'opportunità di visione a lavori che spesso rimangono ai margini delle sale cinematografiche e di parlare di temi d'at-

tualità, come lo sono le questioni ambientali e sociali, attraverso il cinema».

Ma il rapporto tra Luciano e il cinema non si ferma all'esperienza del cineclub. Di questo aspetto si è occupato approfonditamente il regista grossetano Francesco Falaschi che, dopo riconoscimenti come il David di Donatello per i propri cortometraggi, è approdato sul grande schermo con i film *Emma sono io*, *Last minute Marocco* e *Questo mondo è per te*. Nell'ultimo lungometraggio ha affidato il ruolo del protagonista a Matteo Petrini, uno degli allievi della Scuola di cinema che dirige a Grosseto insieme allo sceneggiatore Alessio Brizzi. Nella pubblicazione *Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60*, a cura della Fondazione Bianciardi di Grosseto, Falaschi si occupa anche del cineclub di cui abbiamo parlato all'inizio del libro, il filo conduttore di questa narrazione. L'aspetto interessante è come la conoscenza delle tecniche filmiche abbia influito sul modo di scrivere di Luciano: l'asincronismo, la dissolvenza, i piani, il montaggio, la sequenza e così via. «L'asincronismo – spiega Falaschi – è quello della celebre proposta provocatoria di Ejzenstejn, Pudovkin e Aleksandrov, quando sostennero che per salvare l'arte del montaggio dalle insidie del sonoro l'unico modo sarebbe stato l'impiego contrappuntistico del suoni rispetto all'immagine. L'asincronismo, le teorie del montaggio di Pudovkin e Kulesov furono il nutrimento teorico dei *cinephiles* e dei critici, durante la stagione eroica del cineclub, anche se ovviamente non solo in quel periodo. Si pensi alla struttura in parte lineare ma attraversata da tagli, consistenti soprattutto in calchi e digressioni, de *La vita agra*. Arte

combinatoria, amore della manipolazione, sperimentalismo basato sull'accostamento sono quindi pratiche specificamente comuni a *La vita agra* e alla grande famiglia delle tecniche del montaggio cinematografico. Non si può non pensare infine alla cinematograficità – intesa come sintesi e essenzialità, rispondenza a tempi ottimali di attenzione – di certi dialoghi del romanzo, confermata dall'osservazione di Carlo Lizzani: «Ne *La vita agra* ci sono dei dialoghi che abbiamo potuto trasportare di peso, senza varianti, nella trascrizione cinematografica».

Se l'inizio del rapporto tra lo scrittore e il cinema viene fatto risalire all'esperienza del cineclub di Grosseto (dal '50 al '53), all'altro estremo troviamo la partecipazione come attore al film *Il merlo maschio* di Pasquale Festa Campanile (1971), la cui sceneggiatura fu tratta dal racconto *Il complesso di Loth* di Bianciardi. In questo arco temporale, Luciano fu quindi organizzatore del cineclub, critico cinematografico, autore di testi letterari che divennero film e che contenevano rimandi al cinema e al suo linguaggio, autore di sceneggiature. Anche Falaschi, nel suo intervento, ricorda l'autoritratto autoironico offerto ne *Il cineasta*. In questo racconto, l'insegnante di filosofia Bandini rappresenta la figura più tipica dell'intellettuale di provincia innamorato del cinema.

Il prof si dedica alla creazione di un cineclub cittadino, sostenendo che per riconciliare realtà e cultura «l'unica speranza è nel cinema, arte viva, nuova e popolare».

«L'affettuosa caricatura del professore invasato dall'amore per il cinema – dice Falaschi – termina con uno scacco preve-

dibile, con gli alunni bocciati in filosofia all'esame di stato e comunque fan di Tyrone Power. È chiara la presa di distanza da chi in quegli anni continuava a propendere per una superiorità del narratore letterario su quello cinematografico. Inoltre appare già ben strutturata la tendenza al calco parodico nei confronti del linguaggio settoriale della teoria e della critica cinematografiche».

I tre anni di proiezioni al cineclub grossetano assomigliano a iniziative simili sorte nello stesso periodo a Monza, Genova, Pisa, Livorno, Catania, Parigi, Lione. Isaia Vitali ha ricordato alcuni dei titoli più significativi. Ma la programmazione di film neorealisti, cavallo di battaglia del circolo, provocò qualche critica. Anche in questo caso il sarcastico scrittore maremmano dà vita a una trasposizione letteraria, stavolta nel breve racconto *Il maestro Speranza*. Qui, un maestro antidemocratico si rivolge così al narratore: «Mi sai dire che cosa ci trovi in questi film neorealisti? Si vede sempre gente povera, famiglie numerose, bambini sporchi. Come se l'Italia fosse soltanto questo. Guarda un po' nell'«Europeo», per esempio, o in qualsiasi altra rivista illustrata, quanta bella gente, ben vestita, con fior di milioni, in Italia, proprio in Italia. Ma lo sai che certi nostri milionari sono ricchi quanto quelli americani? Lo sai che le pellicce di visone che si vendono in Italia, in Inghilterra se le sognano? Questa della miseria è un'altra retorica, ed oltretutto è una cattiva azione contro la dignità nazionale. Già, se io fossi il governo, questi film neorealisti li proibirei...».

La breve e intensa stagione del cineclub torna più volte nell'opera di Bianciardi.

Emblematico il racconto ne *Il lavoro culturale*, dove l'incarnazione letteraria del cinefilo è rappresentata da Marcello, alter ego di Luciano.

Un personaggio ritagliato sul critico cinematografico e sceneggiatore Guido Aristarco, fondatore e direttore della rivista "Cinema Nuovo" a cui Bianciardi collaborò per un breve periodo, è quello del critico Fernaspe ne *La vita agra*. «Stavolta – osserva Falaschi – l'ironia è condotta sulla parola d'ordine del passaggio dal neorealismo al realismo, dalla cronaca alla storia. Si tratta di un personaggio molto simile al 'noto critico' de *Il lavoro culturale*, ma il sarcasmo di Bianciardi stavolta è più feroce. Il critico Fernaspe è presentato attraverso un automatismo linguistico e comportamentale che lo riduce a miliziano della 'battaglia per il passaggio dal neorealismo al realismo', in nome della quale il protagonista de *La vita agra* viene licenziato, in maniera molto simile a quanto accade a Bianciardi nella vita reale. In un brano de *L'integrazione* si conferma l'importanza del cinema come fenomeno sociale. Anche se c'è una differenza abissale tra l'andare al cinema in provincia, dove si discute dei film, e la descrizione del cinematografo in ambiente milanese, dove non appena finisce la proiezione tutti scattano verso l'uscita. Proprio come succede adesso in ogni multisala».

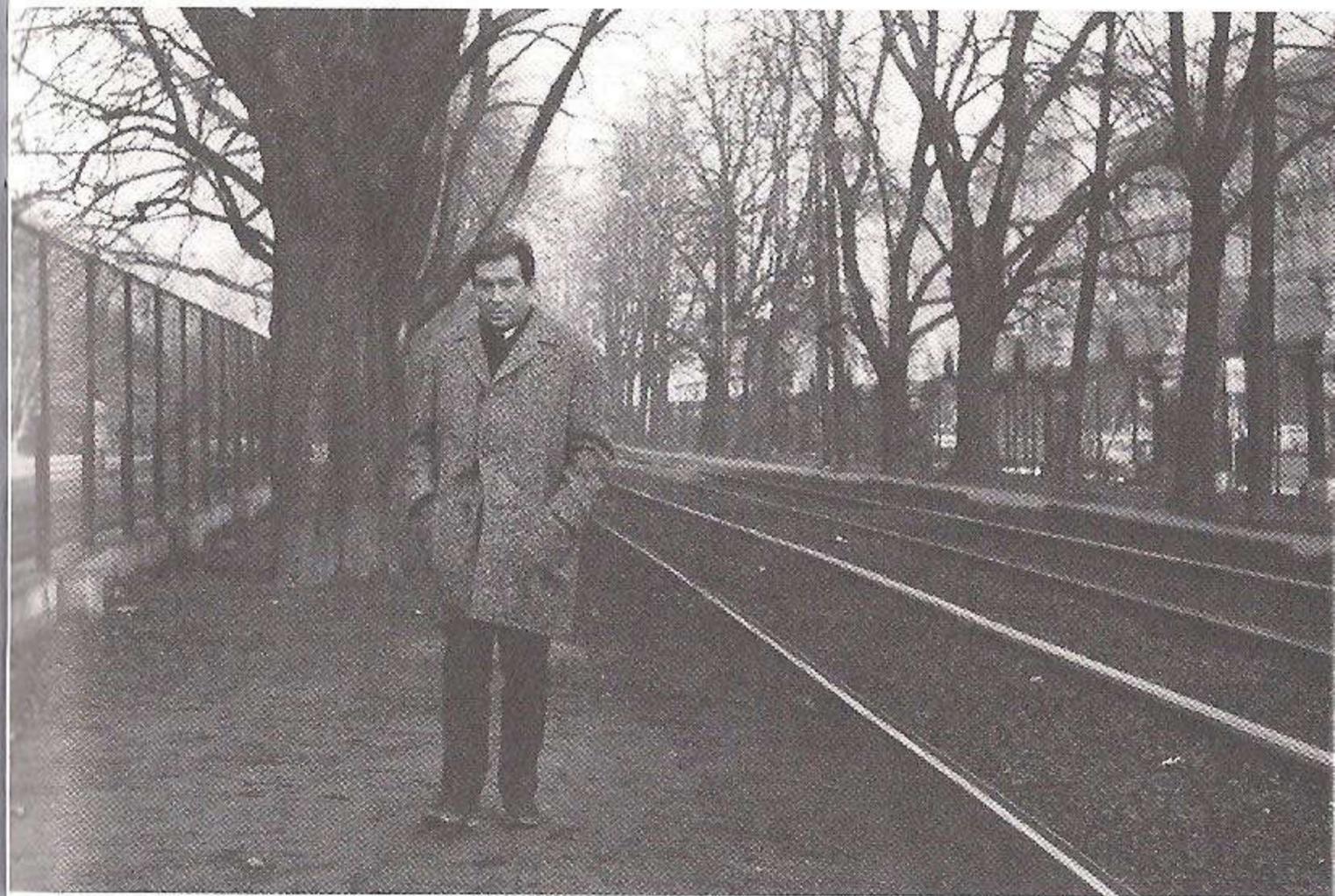
Bianciardi partecipò come consulente alla produzione del film tratto dal suo romanzo di successo, *La vita agra*. Film diretto da Carlo Lizzani, prodotto da Nino Krisman, con Ugo Tognazzi e Giovanni Ralli, sceneggiato da Luciano Vincenzoni, Sergio Amidei e Lizzani.

«Il giudizio di Bianciardi sul film finito – ricorda Falaschi –

non trasparirà in modo netto: se durante la lavorazione afferma scherzosamente davanti alla cinepresa che ha paura che il film sarà migliore del romanzo, a lavorazione ultimata sarà parco di commenti. Tuttavia nel 1968, in un articolo su "Executive" che in parte è un omaggio a Lizzani, ha parole di lode per il regista e lo difende sostanzialmente dalle accuse di schematicismo narrativo. La visione del rapporto tra letteratura e cinema in Bianciardi appare quindi molto pragmatica: scarse formulazioni teoriche, grande rispetto per l'autonomia dei linguaggi, anche se appare talvolta un sotteso protendere verso la letteratura nei confronti di una pratica come il cinema, spesso resa più bassa dal suo contorno produttivo e commerciale».

Siamo arrivati ai titoli di coda. Scorrono insieme ad alcune immagini. Si riconosce Isaia che porta al cinema le pizze dei film arrivate alla stazione. La via è sconnessa, come sempre una bobina cade dal carretto senza sponde, stavolta un pezzo di pellicola si srotola. La macchina da presa scorre dolcemente sui binari per la carrellata, ah se l'avesse Isaia quella piccola e magica strada di ferro. Campo sul volto del giovane, la solenne incazzatura arriva in un baleno ma in un baleno si dissolve. Controcampo sui frame sbocciati per caso lontano dal cinema, stanno scrivendo la memoria negli occhi di Isaia: tra una bruciatura di sigaretta e l'altra, ecco Bianciardi che si prende un pugno in faccia da Bobby Maiani, i cuginoni che piombano nell'abitazione milanese del fedifrago, la Jatosti che se la dà a gambe e si salva con il travestimento di Dondero il fotografo.

Ma se aspettiamo la scritta *The End*, questo epilogo scontato non ci sarà: la vita agra, magra, agrodolce di Luciano e dei suoi complici ora appartiene anche a tutti noi. Isaia, Maria e Mario ce l'hanno lasciata rubare un po', tanto loro conservano l'originale.



UNA SCENA DEL FILM "LA VITA AGRA" DI CARLO LIZZANI
(© CSC - CINETECA NAZIONALE)

NOTE

- 1 Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, Bompiani, 1960.
- 2 Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Universale Economica Feltrinelli, 1974 (edizione accresciuta rispetto alla prima del 1957).
- 3 "Guerin Sportivo", rubrica lettere, aprile 1971.
- 4 "Guerin Sportivo", cit.
- 5 Giovanni Verga, *I Malavoglia*, Mondadori, 1939.
- 6 Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, cit.
- 7 Luciano Bianciardi, "Guerin Sportivo", 1971.
- 8 Luciano Bianciardi, "Incontri provinciali", "La Gazzetta di Livorno", 1952.
- 9 Luciano Bianciardi, *Il contemporaneo*, cit.
- 10 Luciano Bianciardi, *Il contemporaneo*, cit.
- 11 Luciano Bianciardi, *Il contemporaneo*, cit.
- 12 Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, 1956.
- 13 Maria Jatosti, *Tutto d'un fiato*, Editori Riuniti, 1977.
- 14 Maria Jatosti, cit.
- 15 La testimonianza di Isaia è stata raccolta nel 2006. Guido Gianni ci ha lasciati il 25 luglio di quell'anno.
- 16 Guido Gianni, *Talamone, maggio 1860*, collana "Gli atipici", Edizioni Quaderni provinciali.
- 17 Guido Gianni, op. cit.

- 18 Guido Gianni, op. cit.
- 19 Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Baldini & Castoldi, 1993.
- 20 Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli editore, 1962.

ALTERNATIVA
STAMPA

COSTRUIAMO INCERTEZZE

www.stampalternativa.it

Siamo tutti scrittori,
solo che alcuni scrivono, e altri no
José Saramago

Costruiamo incertezze, con i nostri libri perché diamo voce agli ultimi, ai dannati, ai senza voce in controtendenza rispetto al mondo editoriale, culturale e dell'informazione ogni giorno più pavido e asservito al marketing. Paghiamo con l'invisibilità. Perciò se vuoi essere informato di tutto quello che facciamo, inventiamo, produciamo, fotocopia - dopo averla riempita - questa pagina col tuo indirizzo postale e di posta elettronica e magari con quello di amici interessati, e spediscila a:

BANDA APERTA s.r.l.
Strada Tuscanese km 4,800
01100 Viterbo

fax: 0761 352751 / ordini@stampalternativa.it

Mi chiamo

abito in via

località

cap. provincia

e-mail

segnalo i seguenti nominativi

.....

.....

.....

Riservatezza dei dati (L. 675/96). I dati saranno custoditi con l'impegno a non cederli a terzi e al solo fine di invio cataloghi, materiale informativo, proposte di abbonamento, ecc. In qualsiasi momento si potrà richiedere conferma, aggiornamento o cancellazione.